



Vito A. D'Armento

Uno sguardo 'interessato' alla Summer School di Carpignano

Una necessaria premessa – per giustificare la scelta della mia lettura

Una preliminare immersione nelle “forme” storiche delle Summer Schools può tornare utile per evitare interpretazioni che potrebbero voler avallare una loro rubricazione omogenea. Peraltro, proprio l’esperienza di Carpignano – il suo tema: *Baratto, snodi, scambi tra performing art e community care* – giustifica non solo una “differenza” ma anche la coraggiosa scelta di coerenza ai principi che fondano l’impianto teorico della Summer school. E come è giusto che sia, qui l’esperienza non è stata applicativa del modello, interpretandone invece il “senso” altamente formativo e libertario. La prima stagione delle Summer insi-steva, infatti, sulla scelta dello *sviluppo* e della *cooperazione* per far fronte ad emergenze planetarie: lo scopo era quello di offrire protezione ai *diritti* (individuali) in qualche modo negati dalla deriva post-moderna, come anche alle *culture* (sociali) minacciate dai processi di globalizzazione. *Hic stantibus rebus*, mi sembra che l’esperienza di Carpignano esibisca le condizioni paradigmatiche delle prime Summer pensate per concorrere alla tutela dei diritti minacciati, coordinandone la direzione con le esigenze di uno sviluppo da affidare alla cooperazione di cui possono rendersi capaci gli “uomini nuovi” che la frequentino – anzi, di uomini “resi nuovi” dal fatto stesso di frequentarla. La qual cosa comporta l’adozione del metodo, soprattutto, in cui deve consistere propriamente la *mission* di qualsivoglia Summer: e dunque l’attivazione delle energie istituenti che partecipano alle sue iniziative scandite nella prospettiva di una corretta *peer education* che eviti la ridondanza di una ormai perniciosa strategia di tipo accademico-centrica e verticistica – e proponendo invece la presenza di *educatori coetanei* (alla pari, ma soprattutto “testimoni” di esperienze!) con cui gli attori dell’*auto*-formazione possano declinare un produttivo rapporto di fiducia. In questo senso a Carpignano sono stati individuati dei contenuti coerenti con il territorio e la sua memoria oltre che con le energie umane che, ben orientate, possono concorrere alla sua tutela come al suo sviluppo. Ebbene, è per queste ragioni – e dunque per la condivisione di questa particolare esperienza fatta nel



cuore del Salento, contornata da un'aura che la rende così diversa rispetto al genere "imprenditoriale" di tante *simil-Summer Schools*, che mi sono qui preoccupato di intrecciare i due fili conduttori che mi sembrano costituire il "modello carpignanese": quello della *confiance* e quello della *responsabilità*.

Il possibile modello teorico a fondamento di una pratica democratica

Confiance e *responsabilità* sono riconosciute come valori che, in quanto morali e sociali, risultano praticabili dagli attori sociali, in quanto individui e in quanto cittadini. Nell'attuale stagione storica segnata da inquietanti snodi di incertezze, tali concetti rischiano di dover mutare le loro connotazioni storiche e teoriche. Esigono, infatti, nuovi approcci, quali vengono suggeriti dalla teoria dei segni e dei giochi che cercano e possono suggerire e chiarire inedite espressioni di tali concetti. Ebbene, non v'è dubbio che la *confiance* è un'attitudine "culturale" che consente ai soggetti implicati di aprirsi all'altro nel tipico schema del dono. Concedere, infatti, la propria confidenza (apertura) all'altro di fatto consente al soggetto di strutturare un qualche potere sugli altri, situandoli in una condizione di vulnerabilità. Ciò significa che la confidenza con cui ci apriamo all'altro di fatto non solo ci consente di poter usare il nostro proprio potere (il nostro proprio punto di vista, il nostro proprio interesse, le nostre proprie paure *pre-sociali*) su di lui me, ma ugualmente e specularmente di fatto impedisce a lui me di usare un suo mio potere su di me lui. Ma E tuttavia lui non sa ancora che la mia apertura nei suoi confronti consiste in una intenzionale forma di abbandono di ogni ragione politica – così come io non so mai quando la sua apertura nei miei confronti realizzi una altrettanto intenzionale forma di abbandono di ogni strategia relazionale che abbia una connotazione etica o politica.

Ma allora, come accogliere la pratica della *confiance* che venga così "accordata"? Come evitare di insistere in psicotiche teorizzazioni nella psicosi "del sospetto"? Di fatto la *confiance* non è un "negoziato" che cerchi l'interlocutorietà dell'altro. Te la consento a condizione che tu ... – e questa procedura è meno che politica.

Di fatto la *confiance* è un credito fatto agli altri – ed è proprio nel tessuto sociale che essa ricompone il quadro di una buona politica. La qualcosa comporta che essa non si risolva in un cieco gesto donativo pronto al sacrificio, ma che si declini in un impegno rispettivo e reciproco tra persone che assumano le proprie responsabilità dialogiche e interattive, così da inaugurare dimensioni di solidarietà e di cooperazione, così da realizzare la pre-condizione di ogni autentica *community care*.

Il fatto che non ci siano formule precostituite, né precostituibili, per risolvere il rischio di perdita di talune competenze *pro-sociali* quali sono certamente la *confiance* e la *responsabilità*, dimostra che la questione vada risolta per le vie pratiche. Le quali, sia chiaro una volta per tutte, non sono contrapponibili a più dignitose (*sic!*) "vie teoriche", dal momento che non si dà mai un percorso pratico che non risulti in qualche modo illuminato da quadri teorici formalizzati sulla base di precedenti esperienze. E allora – per ricomporre adeguate cornici morali al fine di praticarvi la *confiance* e la *responsabilità*, più che affidarsi solo ad una *pre-riflessione* concettuale (necessaria ma non escludente), occorre riconoscere la forza implicita in talune tecniche di *terapia collaborativa*, nelle quali contano sia gli schemi professionali del terapeuta come anche le problematiche implicazionali del soggetto che lavora alla propria ricomposizione morale per ricavarne una deontologia professionale emancipata da ogni imposizione che taluni apparati vanno ancora elaborando in sede accademica e proponendo in sede politica.